

Segue dalla prima

In caso di bocciatura da parte dei giudici del Lussemburgo, il parlamento italiano sarebbe obbligato a rivedere la legislazione e naturalmente, il premier non godrebbe più dell'impunità. Ma già un'altra legge-vergogna sta per essere varata. Di fatto si sta tentando di trasformare la bancarotta fraudolenta in un reato da ladri di galline, punito al massimo con 4 anni di reclusione e di fatto amnistiato grazie ai tempi di prescrizione, che passerebbero dagli attuali 22 anni e mezzo a 7 anni e mezzo. Il nuovo golpe giudiziario era in gestazione da almeno tre anni, quando il legale di Berlusconi Niccolò Ghedini, ad interim parlamentare di Forza Italia, presentò un testo che aveva in parte gli stessi contenuti. Il pudore ebbe provvisoriamente il sopravvento e la legge rimase congelata, in attesa di un momento di distrazione, in cui fosse possibile farla passare quasi sottobanco. L'occasione l'ha offerta adesso l'esame per la conversione del decreto legge sulla «competitività» davanti alla Commissione Bilancio del Senato. Nel testo è stato inserito un maxi-emendamento che come dice il segretario di Magistratura democratica, Claudio Castelli è «un vero e proprio colpo di spugna che travolge larga parte dei processi penali per bancarotta fraudolenta. Ed un segno emblematico del rapporto esistente per molti tra competitività e bancarotta». Castelli punta il dito sul fatto che per alcune fattispecie di bancarotta fraudolenta le pene scendono da 10 a 4 anni di reclusione con la conseguente riduzione della prescrizione. Per il segretario di Md «siamo ai colpi di mano e al caos normativo che espropriano il Parlamento di una reale discussione. La conversione del disegno di legge sulla competitività è l'occasione per amnistie mascherate e per lo stravolgimento del processo civile».

**Riccardo Targetti
sostituto procuratore
milanese:
«Diventeremo
le isole Cayman
d'Europa»**



Colpo di spugna sulla bancarotta

Emendamento del B-bis al decreto competitività. La Corte di giustizia Ue oggi decide sul falso in bilancio

Il governo vuole abbassare la prescrizione per il reato di bancarotta fraudolenta da 22 a 7 anni, di fatto amnistiandola
Castelli, Md: «Sarà un colpo ai processi»

La Corte di Lussemburgo stabilisce oggi se la depenalizzazione del falso in bilancio è compatibile con la normativa europea

Riccardo Targetti, sostituto procuratore milanese che da più di vent'anni si occupa di reati finanziari aveva previsto: «Diventeremo le isole Cayman d'Europa, i bancarottieri di tutto il mondo troveranno qui un nuovo paradiso». Una profezia che si sta puntualmente avverando perché la depenalizzazione della bancarotta è, se possibile, ancora più grave e dannosa della normativa sul falso in bilancio. Facciamo qualche esempio. La bancarotta è un reato molto frequente: solo a Milano si registrano una media di

450 procedimenti all'anno. I dissesti finanziari sono mediamente di 50, 100 miliardi di vecchie lire, ma ci sono procedimenti, come ad esempio il caso Parmalat, e adesso quello di Volare Group, che superano i 500 milioni di euro o quello per il crack dell'Ambrosiano che nell'82 superò i mille miliardi, valore di allora. Le vittime sono centinaia di persone: imprenditori e commercianti che forniscono merce a credito, le banche che non riescono a recuperare i prestiti e che, come nel caso di Parmalat



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

foto di Maurizio Brambatti/Ansa

A chi giova? Ai soliti potenti e agli amici del premier

Marco Travaglio

Dopo il falso in bilancio, liquidano anche la bancarotta. Per completare la trasformazione dell'Italia in un paradiso fiscale, in un paese off-shore, mancava un salvagente per chi fugge con la cassa. Ci pensa direttamente il governo, che ha fatto proprio il testo del decreto sulla competitività (n. 35/2005) e oggi s'appresta a incassarne la conversione in legge. Si diminuisce il massimo di pena per la bancarotta fraudolenta impropria, la più grave, tipica dell'amministratore, del liquidatore, del sindaco di una società (vedi Cirio, Parmalat...): oggi è di 10 anni, domani scenderà a 4. Risultato: la prescrizione si dimezza da 15 a 7 anni e mezzo dal momento in cui il reato è stato commesso (ma, se passerà pure l'ex Cirielli, si scenderà a 6). Se si calcola che la scoperta del reato esige tempo, e ancor di più ne richiedono indagini, perizie contabili, rogatorie, udienza preliminare e tre gradi di giudizio, i colpevoli avranno la certezza pressoché assoluta di prescrizione prima della sentenza definitiva. La pena massima per le bancarotte minori, quelle dell'imprenditore individuale, resterà invece a 6 anni (prescrizione a 15). Non solo: l'operaio che ruba un bullone in fabbrica rischia 6 anni per furto aggravato; l'amministratore che ruba centinaia di milioni di euro dalle casse dell'azienda rischia appena 4 anni, rischio teorico visto che l'impunità è assicurata.

Contro l'ennesima legge-vergogna si mobilitano con un appello giuristi, docenti universitari, avvocati e magistrati. Fra i primi

aderenti spiccano l'ex deputato forzista Raffaele Della Valle, il presidente della commissione per il nuovo codice penale Carlo Nordio e il capo degli ispettori ministeriali Giovanni Schiavon. E poi magistrati come Targetti, Bricchetti, Sandrelli, Fontana, Ferro, Bozza, Cerqua, Carfi, Panzani, Romanelli, Minutoli, Nardocchia, Paluchowski e Limitone. Docenti come Marinucci, Alessandri, Mucciarelli, Fabiani, Pulitanò, Camuzzi, Galletti, Inzitari, Jorio, Vella, Costantino, Bosco, Viganò, Dolcini, Zingali, Vinci, Ruga Riva, Dodaro, Donati, Palazzo, Bartoli, Vitarelli, Lanzi. Avvocati come Corso Bovio (difensore di Dell'Utri), Marco De Luca, Gilli, Diodà, Alleva, Dinoia, Minniti, Salari, Angiolini. «Esprimiamo - scrivono - la più viva e ferma preoccupazione per una scelta di politica criminale che avrebbe effetti gravissimi sui processi penali in corso e sull'efficacia preventiva del sistema penale in questo delicato settore... Il risultato è irragionevole, perché equipara la bancarotta fraudolenta al falso in bilancio in una società quotata, anche nell'ipotesi in cui questo, pur avendo causato un danno, non sia connesso a una situazione di dissesto, e la punisce meno gravemente di un furto in azienda o di un reato tributario. Dimezzando la prescrizione, «la quasi totalità dei processi penali attualmente pendenti, anche per fatti di bancarotta di estrema gravità, si concluderà con la prescrizione e ciò accadrà anche in futuro».

E poi è «incomprensibile che si voglia optare per questa scelta dopo i dissesti societari che hanno coinvolto decine di migliaia di azionisti e risparmiatori, dando loro una risposta specularmente opposta a quella di altri paesi interessati da analoghe vicende».

Altro che competitività: «La "depenalizzazione di fatto" della bancarotta impropria arrega grave pregiudizio all'affidabilità del sistema italiano, oltre a innescare ulteriori fattori anti-concorrenziali a danno delle imprese gestite con trasparenza».

Per capire come mai, in un momento così delicato, il governo si lanci in un'iniziativa del genere, basta un rapido censimento dei personaggi eccellentissimi attualmente indagati per bancarotta. Nei crac di Cirio e Parmalat, oltre alle famiglie Cragnotti e Tanzi (che rischiano di farla franca, in barba a migliaia di risparmiatori truffati), è rimasto impigliato il gotha del sistema bancario, italiano e non. A cominciare dai pupilli del governatore Antonio Fazio: il presidente di Capitalia Cesare Geronzi e il patron della Popolare di Lodi Giampiero Fiorani, indagati sia a Roma sia a Parma. Geronzi è anche imputato a Brescia per bancarotta preferenziale nel caso Bagaglio-Italcasse - un dissesto da 800 milioni che ha gettato sul lastrico decine di fornitori - insieme ai vertici di Banca Agricola Mantovana (Montepaschi) e Banca Nazionale Agricoltura (Antonveneta). Per lo stesso reato è indagato a Monza, con richiesta di rinvio a giudizio, il neosottosegretario alle Comunicazioni, Paolo Romani, per il crac della sua Europa7 Lombardia.

Romani non è l'unico amico di Berlusconi nei guai: il 7 aprile scorso la Guardia di Finanza perquisisce la sede di Publitalia, di cui alcuni dirigenti sono indagati (insieme al solito Fiorani e a Enrico Fagioli di Efbanca) per la bancarotta del gruppo Hdc di Luigi Crespi, ex sondaggista di fiducia del premier. Segue immediato decreto.

scaricano sui risparmiatori, lo Stato che generalmente è il primo a non essere pagato, il fisco. Ci sono i dipendenti che restano senza lavoro, spesso senza liquidazione o con una situazione contributiva irregolare perché scoprono a posteriori che il datore di lavoro non ha pagato l'Inps. La legislazione attuale

non consente di farla franca rifugiandosi nelle inerzie della giustizia, ma se ad esempio le pene si abbasseranno sarà facilissimo evitare il carcere rischiando al massimo la noia di qualche anno di affidamento ai servizi sociali. Ovvero l'impunità. Altra scappatoia sono i tempi di prescrizione che partono dal momento del fallimento. Normalmente ci vogliono anni di indagine prima che il curatore fallimentare scopra ad esempio che il titolare della società ha distratto capitali, è fuggito con la cassa. Solo a quel punto viene contestata la bancarotta. Il che è come dire che il pubblico ministero in tempi record dovrebbe

concludere le indagini, chiedere il rinvio a giudizio e sperare che il processo si celebri, nei tre gradi di giudizio, nei due-tre anni che restano, prima della prescrizione. Non è neppure necessario ingaggiare avvocati allenati nelle tecniche dell'ostruzionismo processuale: con questa tempistica la bancarotta è di fatto depenalizzata.

Susanna Ripamonti

Solo a Milano si registrano una media di 450 procedimenti all'anno



Partito unico, il premier: la Lega ci sta. Non è così

Dal vertice del Carroccio l'ok solo per la federazione. Berlusconi: «Bossi è cambiato tanto». E propone di vendere Eni ed Enel

Marcella Ciarnelli

ROMA Tutti insieme appassionatamente. Non più in una Casa. Ma in un'Alleanza. Ma sempre uniti nella Libertà. Silvio Berlusconi ce l'ha ben chiaro il progetto per il futuro della sua coalizione. Ormai il partito unico è diventato una fissazione. D'altra parte, parole sue «per vincere le prossime elezioni punto tutto sul partito unico del centrodestra che metta insieme i nostri alleati» Peccato che non può chiamarlo «repubblicano» (pensando a Bush) perché, come ha provveduto a sottolineare con la sua consueta, ruvida eleganza il premier in una intervista a «Gente» «il Pri di Spadolini non è mai andato oltre il 5 per cento. E allora credo che sia meglio mantenere il nostro brand, lavorando su una sigla, come potrebbe essere Alleanza per la libertà».

Il nome dovrebbe dunque essere già deciso. Al simbolo gli strateghi del premier stanno lavorando alacremente anche se poi l'ultima parola, toccherà, ovviamente a lui. Tutto pronto, dunque? No. Perché a mancare sono proprio gli ingredienti indispensabili per fare il partito unico. E, cioè, una serie di partiti disposti a ridiscutere della propria identità per trovarsi, tutti insieme, in un partitone. Berlusconi non mostra dubbi. «Tutti saranno d'accordo con la mia idea». Peccato che, a cominciare da quelli che sono i suoi più fedeli alleati, cioè i leghisti, sembra proprio che così

non è. Mentre il presidente del Consiglio rassicura di avere l'assoluta certezza sulla sincera adesione al suo progetto da parte del Carroccio, anche perché «Bossi dopo la malattia è cambiato tanto. Buono, ragionevole. Ricordate quando diceva che dopo la devolution avrebbe sciolto la Lega? Beh, in un certo senso, sarà così», i leghisti sono scesi in campo subito a difendere la loro identità. Dice il ministro Calderoli: «Venerdì, al Consiglio federale, ci sarà la sua voce ufficiale ma ho parlato con Bossi che mi ha detto che sogna la Padania e continuerà a farlo anche nel futuro...». E Giancarlo Giorgetti aggiunge: «Le dichiarazioni di Berlusconi sulla confluenza

E CARTESIO FA CADERE LA MASCHERA A PERA

Pasquale Cascella

Larvatus prodeò. Mentre Silvio Berlusconi medita sul fatidico passo indietro, il presidente del Senato, Marcello Pera, con la colta citazione di Cartesio fa sapere all'inclita, che lui è ben disposto a farne uno in avanti. Anzi, che per servire la stessa buona causa del partito unico, già «tira avanti, nascosto». Che vuol dire? Che, filosoficamente, dissimula il suo berlusconismo dallo scranno più alto di palazzo Madama ma freme dalla voglia di «portare a compimento la rivoluzione iniziata dieci anni fa». Tant'è che, lamenta, come dal processo di revisione

costituzionale sia sortito un «premier travicello». Un «difetto grave», che «andrà corretto». Quando e come? Delle due l'una: o il centrodestra corregge il testo, ma per Pera non c'è da far ammenda sulla forzatura fin qui compiuta, o non tocca nulla e porta alle estreme conseguenze lo strappo istituzionale, con la benedizione del presidente del Senato. Tanto potrà provvedere il «partito unico» prossimo venturo. Larvatus prodeò. Filologicamente, per Cartesio, significa «presentarsi mascherato». Ben detto, per Pera: giù la maschera.

della Lega nel partito unico sono quantomeno improvvide. Se la Lega si scioglierà lo farà solo dopo che avrà raggiunto lo scopo che è scritto nel suo statuto: l'indipendenza della Padania». Dando per scontata l'adesione di Forza Italia (per Sandro Bondi sarebbe il modo migliore per difendere il bipolarismo) non è che da An ed Udc stiano arrivando in queste ore entusiasti adesioni al progetto del gran capo. Gli alleati ribelli preferirebbero, al limite, una federazione. Ma questa sarà materia di confronto ancora per molto tempo.

Il premier, intanto, mostra i muscoli con gli avversari. «Se fossi nei panni di Prodi e Fassino non mi farei troppe illusioni sul fatto di

avere la vittoria in tasca». L'ottimismo esibito deve però fare i conti con la dura realtà. I conti non tornano. Il Paese è in difficoltà. La ricetta di Berlusconi è pronta: «Pensiamo di ridurre il debito, mettendo sul mercato nuove quote delle aziende Eni ed Enel, oppure vendendo i palazzi, i beni pubblici per fare cassa». Non cita le spiagge tremontiane, ma sembra pronto a vendersi qualunque cosa. Tanto saranno gli altri ad ereditare il disastro.

«Non è cambiando nome al vino cattivo, sostituendo l'etichetta alla bottiglia come faceva Benny Hill nelle sue comiche, che Berlusconi riuscirà a darla a bere al paese» ha affermato Marina Sereni, responsabile organizzazione della Segreteria nazionale Ds. L'europarlamentare diessino Pierluigi Bersani ironizza «il padrone ha fatto una scelta, il partito è deciso, il nome c'è, non resta che andare ad Emilio Fede e cominciare così: l'Italia è il paese che amo».

Per Roberto Pinza, presidente della Consulta economica della Margherita «ancora una volta gli annunci del premier sulle ipotesi di riduzione del debito ci mostrano un governo in stato confusionale: con Eni ed Enel siamo vicini già ora ai livelli di guardia della quota di partecipazione pubblica. Vogliamo dismettere anche la politica energetica per far quadrare i conti?». Il Verde Alfonso Pecoraro Scario non ha dubbi: «Berlusconi sembra il comandante del Titanic, danza sul ponte prima di inabissarsi».

Vigilanza

Cda Rai, slitta il voto Nella Cdl non c'è accordo

ROMA Ancora un rinvio per il rinnovo del Cda Rai: nella Cdl non c'è accordo, così slitta di almeno 24 ore il voto in commissione di Vigilanza sui sette consiglieri. La motivazione è formale (An non ha ancora sostituito il neo ministro delle Comunicazioni Mario Landolfi in commissione), ma il problema è sostanziale: le trattative nel centrodestra sono in alto mare, l'Udc preme per avere il presidente (il più quotato è Staderini, anche come consigliere, ma spunta anche il nome

di Biagio Agnes). Il presidente dev'essere condiviso con l'opposizione, meccanismo della legge di cui ieri l'ex ministro Gasparri si vantava.

I partiti della Cdl, soprattutto An e Udc, ammassati dalla crisi e sbalotati dalle girandole berlusconiane, non hanno trovato un'intesa sui quattro consiglieri. Il centrosinistra invece ha pronti i tre nomi: in una riunione con Piero Fassino e i capigruppo, i Ds hanno formalizzato la scelta di Carlo Rogno, responsabile informazione della Quercia. «Consenso unanime» spiega Giulietti, su «una persona di grande esperienza parlamentare e editoriale» (è deputato e giornalista). Gli altri due sono Sandro Curzi e Nino Rizzo Nervo. I Ds mettono un punto fermo: «Il nome del direttore generale deve essere conosciuto insieme, se non prima, di quello del presidente», poi l'Unione valuterà in una riunione con Prodi. Anche Gentiloni, Dl, auspica che si trovino «due figure di equilibrio,

non schierate.

Oggi e domani a Palazzo San Macuto i «vigilanti» avrebbero dovuto votare il nuovo Cda. A un anno esatto dalle dimissioni di Lucia Annunziata, il 4 maggio 2004, il vertice di Viale Mazzini arranca nell'anomalia, senza presidente e squilibrato sul centrodestra. Il cavillo formale per prendere tempo è la sostituzione di Landolfi. «Per il voto sul Cda Rai serve la commissione al completo», ha spiegato Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza, che ha interpellato il presidente della Camera per sollecitare la nomina. Nel marasma in cui si trova An, il capogruppo Ignazio La Russa oggi dovrà affrontare la piccola grana. Potrebbe avvenire stamattina (forse con Pierfrancesco Gamba), ma è il voto sul Cda probabilmente slitterà a domani. Più solerte Fl: ha sostituito Paolo Romani e Battista Caligiuri con Guido Crosetto e Antonio Palmieri.

Natalia Lombardo